

Vico Acitillo - Poetry Wave  
La Poesia



## **Le ceneri di Gramsci**

**Pier Paolo Pasolini**

**La Poesia**

**Vico Acitillo - Poetry Wave**

emiliopiccolo@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# **Le ceneri di Gramsci**

Pier Paolo Pasolini

Vico Acitillo - Poetry Wave  
La Poesia



*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

## **L'Appennino**

I

Teatro di dossi, ebbri, calcinati,  
muto, è la muta luna che ti vive,  
tiepida sulla Lucchesia dai prati

troppo umani, cocente sulle rive  
della Versilia, così intera sul vuoto  
del mare - attonita su stive,

carene, vele rattappite, dopo  
viaggi di vecchia, popolare pesca  
tra l'Elba, l'Argentario...

La luna, non c'è altra vita che questa.  
E vi si sbianca l'Italia da Pisa  
sparsa sull'Arno in una morta festa

di luci, a Lucca, pudica nella grigia  
luce della cattolica, superstite  
sua perfezione...

Umana la luna da queste pietre  
raggelate trae un calore  
di alte passioni... È, dietro

il loro silenzio, il morto ardore  
traspirato dalla muta origine:  
il marmo, a Lucca o Pisa, il tufo

a Orvieto...

II

Non vi accende  
la luna che grigiore, dove azzurri  
gli etruschi dormono, non pende

che a udire voci di fanciulli

dai selciati di Pienza o di Tarquinia...  
Sui dossi risuonanti, brulli

ricava in mezzo all'Appennino  
Orvieto, stretto sul colle sospeso  
tra campi arati da orefici, minia-

ture, e il cielo. Orvieto illeso  
tra i secoli, pesto di mura e tetti  
sui vicoli di terra, con l'esodo

del mulo tra pesti giovinetti  
impastati nel tufo.  
Chiusa nei nervi, nel lucido passo,  
tra sgretolate muraglie e scoscese  
case, la bestia sale su dal basso

con ai fianchi le tinozze d'accesa  
uva, sotto il busto di Bonifacio  
prossimo a farsi polvere, difeso

da barocca altezza nella medioevale  
nicchia della muraglia.

### III

È assente dal suo gesto Bonifacio,  
dal reggere la fionda nella grossa  
mano Davide, e Ilaria, solo Ilaria...

Dentro nel claustrale transetto  
come dentro un acquario, son di marmo  
rassegnato le palpebre, il petto

dove giunge le mani in una calma  
lontananza. Lì c'è l'aurora  
e la sera italiana, la sua grama

nascita, la sua morte incolore.  
Sonno, i secoli vuoti: nessuno  
scalpello potrà scalzare la mole

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

tenue di queste palpebre.

Jacopo con Ilaria scolpì l'Italia  
perduta nella morte, quando  
la sua età fu più pura e necessaria.

IV

Sotto le palpebre chiuse ride  
tra i pidocchi il mammoccio di Cassino  
comprato ai genitori; per le rive

furenti dell'Aniene, un assassino  
e una puttana lo nutrono, nelle  
coloniali notti in cui Ciampino

abbagliato sotto sbiadite stelle  
vibra di aeroplani di regnanti,  
e per i lungoteveri che sentinelle

del sesso battono in spossanti  
attese intorno a terree latrine,  
da San Paolo, a San Giovanni, ai canti

più caldi di Roma, si sentono supine  
suonare le ore del mille  
novecento cinquantuno, e s'incrina

la quiete, tra i tuguri e le basiliche.  
Nelle chiuse palpebre d'Ilaria trema  
l'infetta membrana delle notti  
italiane... molle di brezza, serena  
di luci... grida di giovanotti  
caldi, ironici e sanguinari... odori  
di stracci caldi, ora bagnati... motti

di vecchie voci meridionali... cori  
emiliani leggeri tra borghi e maceri...  
Dalla provincia viziosa ai cuori

bianchi dei globi dei bar salaci

delle periferie cittadine,  
la carne e la miseria hanno placidi

ariosi suoni. Ma nelle veline  
e massicce palpebre d'Ilaria, nulla  
che non sia sonno. Forme mattutine

che, precoce, la morte alla fanciulla  
legò al marmo. All'Italia non resta  
che la sua morte marmorea, la brulla

sua gioventù interrotta...

Sotto le sue palpebre, nel suo  
sonno, incarnata, la terra alla luna  
ha un vergine orgasmo nell'argenteo buio

che sulla frana dell'Appennino sfuma  
scosceso verso coste dove imperla  
il Tirreno o l'Adriatico la spuma.

Dentro il rotondo recinto di pelli  
e di metallo, isolato tra le fratte  
in cerchio in una radura d'erba

verdissima sui dossi del Soratte,  
dorme un umido, annerito gregge,  
e il pastore con le membra contratte

nel calcare.

V

Sotto le sue palpebre chiuse Luni  
all'addiaccio, e le trepide  
città dove l'Appennino profuma

più umano nelle cesellate siepi,  
tra i caldi arativi della Toscana,  
o dove più selvaggio le vecchie pievi

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

assorbe nell'etrurio - s'allontanano  
sull'ala dei vergini, chiari  
suoni serali. Ed essa si dipana,

la catena, nei solchi secolari  
delle vene del Serchio, dell'Ombrone  
e, dietro rudi imbuti e terrei fari

d'albore, il Tevere, nel polverone  
appenninico, pagano ancora...  
Roma, dietro radure di peoni,

ruderi alessandrini e barocchi indora  
alla luna, e disfatte borgate  
irreligiose, dove tutto si ignora

che non sia sesso, grotte abitate  
da feci e fanciulli; i lungofiumi  
dal Pincio, all'Aventino, alle scarpate

dello spoglio San Paolo dove i lumi  
ingialliscono la calda atmosfera,  
risuonano dei passi che le umide

pietre macchiano, e la romana sera  
echeggiandone, come una membrana  
grattata da un vizioso dito, svela

più acuto l'odore dell'orina.

VI

Un esercito accampato nell'attesa  
di farsi cristiano nella cristiana  
città, occupa una marcita distesa

d'erba sozza nell'accesa campagna:  
scendere anch'egli dentro la borghese  
luce spera aspettando una umana

abitazione, esso, sardo o pugliese,

dentro un porcile il fangoso desco  
in villaggi ciechi tra lucide chiese  
novecentesche e grattacieli.

Sotto le sue palpebre chiuse questo  
assedio di milioni d'anime  
dai crani ingenui, dall'occhio lesto

all'intesa, tra le infette marane  
della borgata.

## VII

Si perde verso il bianco Meridione,  
azzurro, rosso, l'Appennino, assorto  
sotto le chiuse palpebre, all'alone

del mare di Gaeta e di Sperlonga...

Dietro il Massico stende Sparanise  
candelabri di ulivi, tra festoni  
di piante rampicanti sulle elisie

radure, dove lucono i lampioni  
a San Nicola... Si spalanca il golfo  
affricano di Napoli, nazione

nel ventre della nazione...

E non più Jacopo (più recente è il sonno  
di Ilaria) sotto le palpebre fonde  
in civile forma il popolare mondo  
italiano, e contro gli sfondi  
del suo paesaggio, non più scarnisce  
in luce di intelletto - che non nasconde

la buia materia - una mano che unisce  
a Dio il povero rione. Quaggiù  
tutto è preumano, e umanamente gioisce,

contro il riso del volgare fu

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

ed è inutile ogni parola  
di redenzione: splende nella più

ardente indifferenza dei colori  
seicenteschi, quasi che al sole  
o all'ombra non bastasse che la sola

sfrontata presenza, di stracci, d'ori,  
con negli occhi l'incallito riso  
dei bassi digiuni d'amore.

Ragazzi romanzi sotto le palpebre  
chiuse cantano nel cuore della specie  
dei poveri rimasta sempre barbara

a tempi originari, esclusa alle vicende  
segrete della luce cristiana,  
al succedersi necessario dei secoli:

e fanno dell'Italia un loro possesso,  
ironici, in un dialettale riso  
che non città o provincia ma ossesso  
poggio, rione, tiene in sé inciso,  
se ognuno chiuso nel calore del sesso,  
sua sola misura, vive tra una gente

abbandonata al cinismo più vero  
e alla più vera passione; al violento  
negarsi e al violento darsi; nel mistero

chiara, perché pura e corrotta...

Se ognuno sa, esperto, l'ingenuo linguaggio  
dell'incredulità, della insolenza,  
dell'ironia, nel dialetto più saggio

e vizioso, chiude nell'incoscienza  
le palpebre, si perde in un popolo  
il cui clamore non è che silenzio.

1951

## **Il canto popolare**

Improvviso il mille novecento  
cinquanta due passa sull'Italia:  
solo il popolo ne ha un sentimento  
vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia  
la modernità, benché sempre il più  
moderno sia esso, il popolo, spanto  
in borghi, in rioni, con gioventù  
sempre nuove - nuove al vecchio canto -  
a ripetere ingenuo quello che fu.

Scotta il primo sole dolce dell'anno  
sopra i portici delle cittadine  
di provincia, sui paesi che sanno  
ancora di nevi, sulle appenniniche  
greggi: nelle vetrine dei capoluoghi  
i nuovi colori delle tele, i nuovi  
vestiti come in limpidi roghi  
dicono quanto oggi si rinnovi  
il mondo, che diverse gioie sfoghi...

Ah, noi che viviamo in una sola  
generazione ogni generazione  
vissuta qui, in queste terre ora  
umiliate, non abbiamo nozione  
vera di chi è partecipe alla storia  
solo per orale, magica esperienza;  
e vive puro, non oltre la memoria  
della generazione in cui presenza  
della vita è la sua vita perentoria.

Nella vita che è vita perché assunta  
nella nostra ragione e costruita  
per il nostro passaggio - e ora giunta  
a essere altra, oltre il nostro accanito  
difenderla - aspetta - cantando supino,  
accampato nei nostri quartieri  
a lui sconosciuti, e pronto fino  
dalle più fresche e inanimate ère -  
il popolo: muta in lui l'uomo il destino.

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

E se ci rivolgiamo a quel passato  
ch'è nostro privilegio, altre fiamme  
di popolo ecco cantare: recuperato  
è il nostro moto fin dalle cristiane  
origini, ma resta indietro, immobile,  
quel canto. Si ripete uguale.  
Nelle sere non più torce ma globi  
di luce, e la periferia non pare  
altra, non altri i ragazzi nuovi...

Tra gli orti cupi, al pigro solicello  
*Adalbertos komis kurtis!*, i ragazzini  
d'Ivrea gridano, e, pei valloncelli  
di Toscana, con strilli di rondinini:  
*Hor atorno fratt Helya!* La santa  
violenza sui rozzi cuori il clero  
calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia  
feroce nel feudo provinciale l'Impero  
da Iddio imposto: e il popolo canta.

Un grande concerto di scalpelli  
sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,  
sui Comuni sbiancati dalle Alpi,  
suona, giganteggiando il travertino  
nel nuovo spazio in cui s'affranca  
l'Uomo: e il manovale *Dov'andastù  
jersera...* ripete con l'anima spanta  
nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù  
resta nel popolo. E il popolo canta.

Apprende il borghese nascente lo *Ça ira*,  
e trepidi nel vento napoleonico,  
all'Inno dell'Albero della Libertà,  
tremano i nuovi colori delle nazioni.  
Ma, cane affamato, difende il bracciante  
i suoi padroni, ne canta la ferocia,  
*Guagliune 'e mala vita!*, in branchi  
feroci. La libertà non ha voce  
per il popolo cane. E il popolo canta.

Ragazzo del popolo che canti,

qui a Rebibbia sulla misera riva  
dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti  
è vero, cantando, l'antica, la festiva  
leggerezza dei semplici. Ma quale  
dura certezza tu sollevi insieme

d'imminente riscossa, in mezzo a ignari  
tuguri e grattacieli, allegro seme  
in cuore al triste mondo popolare?

Nella tua incoscienza è la coscienza  
che in te la storia vuole, questa storia  
il cui Uomo non ha più che la violenza  
delle memorie, non la libera memoria...  
E ormai, forse, altra scelta non ha  
che dare alla sua ansia di giustizia  
la forza della tua felicità,  
e alla luce di un tempo che inizia  
la luce di chi è ciò che non sa.

1952-53

### **Picasso**

I

Nel tremito d'oro, domenicale  
di Valle Giulia, la nazione è calda,  
silenziosa: la sua innocenza è pari

alla sua impurezza. Sembra arda  
di popolare gioia, ed è una noia  
irreligiosa che solare si sparge

sui floreali gessi e i gran ventagli  
degli scalini. Non è questo  
che l'atto in cui si sbriciola un'Italia

istituita, un anonimo ed onesto  
atto di civiltà... C'è chi lo compie  
tra le aiuole infuocate e il fresco

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

buio che le solca dai prorompenti  
pini di Villa Borghese, chi  
n'è riverberato nelle pompe  
festive di Piazza di Spagna e si  
confonde in un brusio che trasale  
intorno monotono e stupendo: qui

è più acceso il senso di un'Italia  
vibrante in un'antica nota  
di pace, in una morte dolce come l'aria,

dove la classe più alta regna immota.

II

E per la scalea l'anonimo, anima  
senza memoria, in un corpo immiserito  
da secoli di sogni umilmente umani

di borghese esperienza, ormai è mitico  
in questa domenica dorata  
che lo vede chiaro nel chiaro vestito.

Come d'improvviso appare ornata,  
la sua vita, di mite passione,  
e la sua mente (dominata

dentro il cuore dell'Istituzione  
dalla sua dignità dura e servile)  
come pare arda, immune testimone,

d'umile desiderio di capire...

III

La prima tela dalla scorza intensa  
e rósa, in un gemmante arabesco  
quasi artigiano, dipinta con terra

e nascosto fuoco: ancora fresco  
lo spirito del vecchio anteguerra

vi mescola scandalo e festa,

l'abnorme del pensiero e il puro della  
tecnica, e ardente e affumicata  
la superficie i suoi toni inanella,

ceree corolle su zolla disseccata.  
Insegna della Francia più alta,  
quando il tramonto pareva un'infuocata

alba, e la disperazione espanta  
pena del creare, e il frantumarsi  
del secolo un suo disegno araldico.

#### IV

Ma già gli spumeggianti e crudi figli  
in nuvole di biancore, in acciarini  
contorni, con purezza di gigli

e carnalità di cuccioli ferini,  
delineano pur nel lume di un'idea  
degnata di Velásquez, pur nelle trine,

l'eccesso di espressione che li crea.

#### V

L'espressione che sul pelo affiora  
del quadro, come da intimità viscerali,  
infetta di bruciante disamore,

e ne squassa la squama di tonali  
dolcezze, che, se resiste, e anzi  
irrigidisce, è per materiali,

inebbrianti cagli. Ma tra i balzi  
graffianti del pennello, la zona  
di quasi prativa luce, gli sfarzi

dei disaccordi, ecco l'Espressione:

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

che s'incolla alla cornea e al cuore,  
irrichiesta, pura, cieca passione,

cieca manualità, impudico gonfiore  
dei sensi, e, dei sensi, tersa noia.  
A nient'altro che a questo ateo furore

poteva, nella cadente Francia, Goya  
cedere la sua violenza. Qui, a esprimersi,  
sono pura angoscia e pura gioia.

VI

Dentro l'ordinata processione,  
orda del sentire e del fare,  
non del credere, paesaggi, persone  
sono scheletri in cui corporeo appare  
il loro perduto essere oggetti:  
esprimerli è esprimerne il male.

La civetta patrizia con sul petto  
un avido verde o un viola che altro  
senso non ha che infiammare se stesso,

o nell'occhio uno sgorbio, folle e scaltro,  
a tradire; i fiori che s'incarnano  
a un feto o una seggiola e uno smalto

di toni che li incera nel composto  
ingranaggio; le spiagge dove gongola  
la gioia di un cadaverico agosto,

in cui l'inventare ha una mongola,  
monumentale libertà che nulla costa,  
una brutale libertà che il mondo

trasfigura per l'ignota forza  
che ha il vizio, che ha la voluttà  
dell'esibirsi: tutto porta

ad una calma furia di limpidezza.

VII

Quanta gioia in questa furia di capire!  
In questo esprimersi che rende  
alla luce, come materia empirea,  
la nostra confusione, che distende  
in caste superfici i nostri affetti  
offuscati! La chiarezza che ne accende

le forme interne, li fa nuovi oggetti,  
veri oggetti, né conta, anzi è coraggio,  
benché delirante, che si rifletta

in essi l'onta dell'uomo che appannaggio  
fa dell'Uomo, l'onta dell'uomo più  
recente, questo, questo che con saggio

calore guarda evidenziata salire su  
nelle atroci lastre la figura  
di se stesso, la sua colpa, la sua

storia. Vede ridotte alla furia oscura  
del sesso le esaltanti repressioni  
della Chiesa, e dispogliata in pura

chiarezza d'arte la chiara ragione  
liberale; vede celebrata  
in riverberanti figurazioni

la decadenza della snervata  
borghesia ancora avida nel miope  
rimpianto e nel cinismo...

Ma che lietezza profonda e quieta  
nel capire anche il male; che infinita  
esultanza, che vereconda festa,  
nell'accorata sete di chiarezza,  
nell'intelligenza, che compiuta attesta  
la nostra storia nella nostra impurezza.

## VIII

Poi ecco, colmo, l'errore di Picasso:  
esposto sopra le grandi superfici  
che ne spalancano in pareti la bassa,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

fittile idea, il puro capriccio,  
arioso, di gigantesca e grassa  
espressività. Egli - tra i nemici

della classe che specchia, il più crudele,  
fin che restava dentro il tempo d'essa  
- nemico per furore e per babelica

anarchia, carie necessaria - esce  
tra il popolo e dà in un tempo inesistente:  
finto coi mezzi della vecchia stessa

sua fantasia. Ah, non è nel sentimento  
del popolo questa sua spietata Pace,  
quest'idillio di bianchi uranghi. Assente

è da qui il popolo: il cui brusio tace  
in queste tele, in queste sale, quanto  
fuori esplode felice per le placide

strade festive, in un comune canto  
ch'empie rioni e cieli, borghi e valli,  
lungo l'Italia, fino all'Alpi, spanto

per declivi falciati e gialli  
frumenti - nei paesi della smarrita  
Europa - dove ripete i balli

e i cori antichi nell'antica  
aria domenicale... Ed è, l'errore,  
in questa assenza. La via d'uscita

verso l'eterno non è in quest'amore  
voluto e prematuro. Nel restare  
dentro l'inferno con marmorea

volontà di capirlo, è da cercare  
la salvezza. Una società  
designata a perdersi è fatale

che si perda: una persona mai.

IX

Sfortunati decenni... così vivi  
da non poter essere vissuti  
se non con un'ansia che li privi

di ogni quieta conoscenza, con l'inutile  
dolore di assisterne la perdita  
nella troppa prossimità... Muti  
decenni, di un secolo ancor verde,  
e bruciato dalla rabbia dell'azione  
non trascinate ad altro che a disperdere

nel suo fuoco ogni luce di Passione.  
Le ultime stanze gremisce la pura  
paura espressa in cristalline zone

d'infantile e senile cinismo: scura  
e abbagliata l'Europa vi proietta  
i suoi interni paesaggi. È matura

qui, se più trasparente vi si specchia,  
la luce della tempesta; i carnami  
di Buchenwald, la periferia infetta

delle città incendiate, i cupi camions  
delle caserme dei fascismi, i bianchi  
terrazzi delle coste, nelle mani

di questo zingaro, si fanno infamanti  
feste, angelici cori di carogne:  
testimonianza che dei doloranti

nostri anni può la vergogna  
esprimere il pudore, tramandare  
l'angoscia l'allegrezza: che bisogna

essere folli per essere chiari.

1953

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

### **Comizio**

Qui è più puro, nel suo quieto  
terrore - se le sere ormai fonde  
tremano agli ultimi brusii, poetici

di mera vita - l'incontro delle gronde  
urbane con il buio del cielo.  
E muri impalliditi, infeconde

aiuole, magri cornicioni, nel mistero  
che li imbeve dal cosmo, familiare  
e gaio fondono il loro. Ma stasera

un improvviso rovescio sulle ignare  
fantasie del passante frana, e gela  
il suo trasporto per le calde, care

pareti sconseccate...

Non più, come un androne, di passi sonori  
perché rari, di voci trasparenti  
perché quiete, tra splendori  
d'umile pietra, la piazza negli spenti  
angoli trasale: né solitarie  
frusciano le macchine dei potenti,

sfiando il fianco del giovane paria  
che inebbia coi suoi fischi la città...  
Una smorta folla empie l'aria

d'irreali rumori. Un palco sta  
su essa, coperto di bandiere,  
del cui bianco il bruno lume fa

un sudario, il verde acceca, annera  
il rosso come di vecchio sangue. Arista  
o tetro vegetale guizza cerea

nel mezzo la fiammella fascista.

Il dolore, inatteso, mi respinge  
indietro, quasi a non voler vedere.  
E invece con le lacrime che stingono

intorno il mondo così vivo, a sera  
nella piazza, mi sospingo come  
disincarnato in mezzo a questa fiera

di ombre. E guardo, ascolto. Roma  
intorno è muta: è il silenzio, insieme,  
della città e del cielo. Non risuona  
voce su queste grida; il caldo seme  
che il maggio germoglia pur nel fresco  
notturno, un greve e antico gelo preme

sui muri preziosi, fatti mesti  
come nei sensi di un fanciullo  
angosciato... E più qui crescono

gli urli (e in cuore l'odio), più brullo  
si fa intorno il deserto  
dove il consueto, pigro sussurro

s'è stasera sperduto...

Ecco chi sono gli esemplari vivi,  
vivi, di una parte di noi che, morta,  
ci aveva illuso d'esser nuovi - privi

d'essa per sempre. E invece, scorta  
d'improvviso, in questa lieve piazza  
orientale, ecco la sua falange, folta,

urlante - coi segni della razza  
che nel popolo è oscura allegria  
e in essa triste oscurità - che impazza

cantando la salute. E l'energia  
sua non è che debolezza, offesa  
sessuale, che non ha altra via

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

per essere passione, nella mente accesa,  
che azioni troppo lecite od illecite:  
e qui urla soltanto la borghese

impotenza a trascendere la specie,  
la confusione della fede che  
l'esalta, e disperatamente cresce

nell'uomo che non sa che luce ha in sé.

Resto in piedi tra questa folla quasi  
il gelo, che da Trinità dei Monti,  
dai duri vegetali del Pincio, rasi

contro le stelle e i chiusi orizzonti  
spegne la città - mi spegnesse il petto,  
rendendo puro stupore i monchi

sentimenti, pietà, amarezza. Getto  
intorno sguardi che non mi sembrano miei,  
tanto sono diverso. Non è l'aspetto

di gente viva con me, questo, nei  
suoi visi c'è un tempo morto che torna  
inaspettato, odioso, quasi i bei

giorni della vittoria, i freschi giorni  
del popolo, fossero essi, morti.  
Per chi è andato avanti, ecco, intorno,

il passato, i fantasmi, i risorti  
istinti. Questi visi giovanili  
precocemente vecchi, questi storti

sguardi di gente onesta, queste vili  
espressioni di coraggio. La memoria  
era dunque così smorta e sottile

da non ricordarli? Tra i clamori  
cammino muto, o forse sono muti  
essi, nella tempesta che ho nel cuore.

E nel senso di perdita del proprio  
corpo, che dà un'angoscia improvvisa,  
in silenzio al fianco mi si scopre

un compagno. Con me, intento e indeciso,  
si muove tra la ressa, con me guarda  
nei visi questa gente, con me il misero

corpo trascina tra petti che coccarde  
colmano di vile orgoglio. Poi su me  
posa lo sguardo. Tristemente gli arde

col pudore che ben conosco; ed è  
così mio quello sguardo fraterno!  
così profondamente familiare, nel

pensiero che dà a questi atti senso eterno!  
E in questo triste sguardo d'intesa,  
per la prima volta, dall'inverno  
in cui la sua ventura fu appresa,  
e mai creduta, mio fratello mi sorride,  
mi è vicino. Ha dolorosa e accesa,

nel sorriso, la luce con cui vide,  
oscuro partigiano, non ventenne  
ancora, come era da decidere

con vera dignità, con furia indenne  
d'odio, la nuova nostra storia: e un'ombra,  
in quei poveri occhi, umiliante e solenne...

Egli chiede pietà, con quel suo modesto,  
tremendo sguardo, non per il suo destino,  
ma per il nostro... Ed è lui, il troppo onesto,

il troppo puro, che deve andare a capo chino?  
Mendicare un po' di luce per questo  
mondo rinato in un oscuro mattino?

1954

## **L'umile Italia**

I

Qui, nella campagna romana,  
tra le mozze, allegre case arabe  
e i tuguri, la quotidiana  
voce della rondine non cala,  
dal cielo alla contrada umana,  
a stordirla d'animale festa.  
Forse perché già troppo piena  
d'umana festa: né mai mesta  
essa è abbastanza per la fresca  
voce d'una tristezza serena.

Cupa è qui la tristezza, come  
è leggera la gioia: non ha  
che atti estremi, confusione,  
la violenza: è aridità  
il suo ardore. Invece è la passione  
mite, virile, che rischiarà  
il mondo in una luce senza  
impurezze, che al mondo dà le care  
civili piazzette, dove ignare  
rondini scatena l'innocenza.

Borghi del settentrione, dove  
dal ragazzo con fierezza  
e allegra umiltà nasce il giovane,  
e vive la sua giovinezza  
da vero adulto, benché piova  
il suo occhio chiaro e la sua bionda  
testa luce infantile: ma è  
quell'infanzia solo gioconda  
onestà: egli nella sua fonda  
vita il mondo matura con sé.

Perciò possono ancora le rondini  
cantarlo, gettandosi lievi  
nelle piazzette dei girotondi,  
dei canti puerili, dove le nevi

si dissolvono in biancospini,  
più pure, e questi si mutano  
per la dolce foga della semenza  
in rose, in gigli: ché confini  
le stagioni non v'hanno, né incrina  
nuova esistenza l'esistenza.

Qui venti affricani l'assolato  
inverno bruciano: nascono  
carnai di fiori, è già estate.  
I ragazzetti dentro tasche  
già impure infilano viziate  
le mani: la loro violenza  
infantile resterà nella nera  
loro bellezza adulta. Esperienza  
è ironica durezza: senza  
rondini, di cani urla la sera.

O, se rondini volano, alte  
vanno a stridere su tetti  
di grandi case dove l'arte  
straripante dei secoli eletti  
scolora come in vecchie carte:  
e anche il loro garrito,  
se girano in cielo, smuore  
in diversi spazi, in un mitico  
scenario. E su di esso sbiadito  
si chiude un cielo di memorie.

La jungla delle anime scure  
come la pelle e gli occhi, che  
la moderna vita nutre a dure  
necessità e bassezze, ormai è  
su Roma, la stringe in impure  
confusioni, in ciechi smarrimenti  
di stile, come una piena sale  
oltre i rotti argini: impotente  
la Roma del potere ne sente,  
ancora plebe, l'ansia nazionale.

II

Ah, rondini, umilissima voce

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

dell'umile Italia! Che festa  
alle pasquali fonti, alle foci  
dei fiumi padani, alla mesta  
luce della piazzetta, dei noci,  
dei filari a festoni da gelso

a gelso, che ai vostri garriti  
verdeggiano più umani! che eccelso  
significato in quel vostro perso  
groviglio, nuovo, di gridi antichi.

È dentro il tempo dato al puro,  
allo struggente passare che  
lanciate con sopita furia  
quei vostri gridi: in sé,  
quieto, li accoglie un già scuro  
cielo primaverile, o un'alba,  
o un lieto mezzogiorno... È passa,  
con lo stupendo tempo che gli alberi  
ingemma e spoglia, le ore scialbe  
accende, raggela i caldi sassi.

È nel tempo puramente umano,  
accoratamente umano, che  
s'incide il vostro guizzo vano  
di animale dolcezza, è  
- insieme prossimo e lontano -  
nel tempo che non torna, e torna  
sempre sopra il mondo che non ha  
rimpianti, a sprofondar la gorna  
solatia, l'acre aia, l'adorna  
campagna, quasi in perdute età.

È indifferenza o nostalgia  
il sentimento - anch'esso umano  
e fuggitivo - di chi vi spia,  
in quel meriggio, in quel gramo  
vespro, perse in turchine scie...  
La natura vi dà e la natura  
vi esprime nel cuore che stordite.  
Il tempo che uguale s'infutura

con sé vi trasporta nell'oscura  
monotonia che rinnova le vite.

Ah, non è il tempo della storia,  
questo, della vita non perduta,  
non sono questi gli alti, incolori  
luoghi di una patria divenuta  
coscienza oltre la memoria.  
Ma dove meglio riconoscerli  
che in questi antichissimi incanti  
in cui son più vicini? Fossili  
d'un'esistenza che ai commossi  
occhi, non si svela, si canta?

Dove meglio capire, intera,  
la natura che deve farsi  
nazione, l'ombra che s'avvera  
nella chiarezza? Ah dolci intarsi  
che nella vellutata sera  
della Venezia, della Lombardia,  
- terrorizzata quasi nella  
troppa ebbrezza, nella pazzia  
che troppo la trascina - pia  
la rondine intreccia sulla terra.

Più è sacro dov'è più animale  
il mondo: ma senza tradire  
la poeticità, l'originaria  
forza, a noi tocca esaurire  
il suo mistero in bene e in male  
umano. Questa è l'Italia, e  
non è questa l'Italia: insieme  
la preistoria e la storia che  
in essa sono convivano, se  
la luce è frutto di un buio seme.

### III

Imperlate già di nascenti  
stelle, vibrano tra i castagni  
le rondini. Confuse le senti

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

lacerare l'aria sugli altagni  
secchi, sui tiepidi spioventi  
della villa, e lo stradone  
cupo nel suo tenero asfalto;  
la famiglia tace, del padrone,  
ma i figli dei mezzadri, come  
nel vecchio mondo gridano alto!

Come si assiepa il secolare  
loro gridio di servi indenni  
da bassezza, nella popolare  
dignità dei rustici e solenni  
loro municipi settentrionali...  
Loro è la sera, loro è l'accento  
della campana; s'è il dolce sabato,  
loro è l'allegrezza che il vento  
da orti, aie, osterie, lento  
e quasi religioso, dirada.

Ecco là, le loro macchie vivide  
di tigli, e in nude prospettive  
i gelseti che i giovinetti  
all'imbrunire sfogliano, e le rive  
dei fossi caldi di saggine.  
Ecco il sambuco, ecco il pioppo  
che sbianca, sulle rosse bambine  
a erba pei conigli, chine  
sotto le campane a doppio.

Ecco, a inazzurrare la pianura,  
le loro Alpi: cerchio silente  
che se in morene e laghi oscura  
i suoi biancori, e i suoi sgomenti  
vi quieti, quasi impaura  
la sua serenità. Sfuma l'Italia  
negli smorti, eccelsi toni  
di quei nevai: contro cui l'ala  
cieca della rondine esala  
più vera le quotidiane passioni.

Più vera perché più espressa,

libera: nel suo fragile arco  
non porta il peso dell'ossessa  
rassegnazione - furente marchio  
della servitù e del sesso -  
che il greco meridione fa  
decrepito e increato, sporco  
e splendido. È necessità  
liberarsi soffrendo, ma  
lottando soffrire, la storia.

È necessità il capire  
e il fare: il credersi volti  
al meglio, presi da un ardore  
sacrilego a scordare i morti,  
a non concedersi respiro  
dietro il rinnovarsi del tempo.  
Eppure qualche cosa è più  
forte del nostro ardore empio  
a maturare nella mente  
a fare della natura virtù.

E ci trascina indietro, al fresco,  
all'arso tempo, al tempo vano,  
assordato dalle vane feste  
dell'umile gente, al tempo umano,  
al tempo allegramente terrestre,  
al tempo che vive il suo incanto,  
con le rondini, nel solatio  
paese padano, nel fianco  
dei freschi colli, e che di schianto  
voi volgete, rondini, all'addio.

1954

### **Quadri friulani**

Senza cappotto, nell'aria di gelsomino  
mi perdo nella passeggiata serale,  
respirando - avido e prostrato, fino

a non esistere, a essere febbre nell'aria -

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

la pioggia che germoglia e il sereno  
che incombe arido su asfalti, fanali,

cantieri, mandrie di grattacieli, piene  
di sterri e di fabbriche, incrostati  
di buio e di miseria...

Sordido fango indurito, pesto, e rasento  
tuguri recenti e decrepiti, ai limiti  
di calde aree erbose... Spesso l'esperienza

espande intorno più allegria, più vita,  
che l'innocenza: ma questo muto vento  
risale dalla regione aprica

dell'innocenza... L'odore precoce e stento  
di primavera che spande, scioglie  
ogni difesa nel cuore che ho redento  
con la sola chiarezza: antiche voglie,  
smanie, sperdute tenerezze, riconosco  
in questo smosso mondo di foglie.  
Le foglie dei sambuchi, che sulle rogge  
sbucano dai caldi e tondi rami,  
tra le reti sanguigne, tra le logge

giallognole e ranciate dei friulani  
venchi, allineati in spoglie prospettive  
contro gli spogli crinali montani,

o in dolci curve lungo le festive  
chine delle prodaie... Le foglie  
dei ragnati pioppi senza un brivido

ammassati in silenziose folle  
in fondo ai deserti campi di medica;  
le foglie degli umili alni, lungo le zolle

spente dove le ardenti pianticine lievita  
il frumento con tremolii già lieti;  
le foglie della dolcetta che copre tiepida

l'argine sugli arazzi d'oro dei vigneti.

Ti ricordi di quella sera a Ruda?  
Quel nostro darsi, insieme, a un gioco  
di pura passione, misura della nostra cruda

gioventù, del nostro cuore ancora poco  
più che puerile? Era una lotta  
bruciante di se stessa, ma il suo fuoco  
si spandeva oltre noi; la notte,  
ricordi?, ne era tutta piena nel fresco  
vuoto, nelle strade percorse da frotte

di braccianti vestiti a festa,  
di ragazzi venuti in bicicletta  
dai borghi vicini: e la mesta,

quotidiana, cristiana, piazzetta  
ne fiottava come in una sagra.  
Noi, non popolani, nella stretta

del popolo contadino, della magra  
folla paesana, amati quanto  
ci ardeva l'amare, feriti dall'agra

notte ch'era loro, del loro stanco  
ritorno dai campi nell'odore  
di fuoco delle cene... uno a fianco

all'altro gridavamo le parole  
che, quasi incomprese, erano promessa  
sicura, espresso, rivelato amore.

E poi le canzoni, i poveri bicchieri  
di vino sui tavoli dentro la buia  
osteria, le chiare faccie dei festeggeri

intorno a noi, i loro certi occhi sui  
nostri incerti, le scorate armoniche  
e la bella bandiera nell'angolo più  
in luce dell'umido stanzone.

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

Ora, lontano, diverso, nel vento quasi  
non terrestre che smuovendo l'aria  
impura, trae vita da una stasi

mortale delle cose, rivedo i casali,  
i campi, la piazzetta di Ruda;  
su, le bianche alpi, e giù, lungo i canali,

tra campi di granoturco e vigne, l'umida  
luce del mare. Ah, il filo misterioso  
si dipana ancora: e in esso, nuda,

la realtà - l'irreale Qualcosa  
che faceva eterna quella sera.  
L'aria tumefatta e festosa

dei tuoi primi quadri, dov'era  
il verde un verde quasi di bambino  
e il giallo un'indurita cera

di molle Espressionista, e le chine  
spigolatrici, spettri del caldo sesso  
adolescente - brulicava al confine

di quel luogo segreto, dove oppresso  
da un sole eternamente arancio,  
dolcissimo è il meriggio estivo, e in esso  
arde una crosta di profumi, un glauco  
afrore d'erbe, di sterco, che il vento  
rimescola...

Tu lo sai quel luogo, quel Friuli  
che solo il vento tocca, ch'è un profumo!  
Da esso scende sopra i tuoi oscuri

suonatori di flauto, il dolce grumo  
dei neri e dei violetti, e si espande  
da esso iridescente il bitume

sui tuoi Cristi inchiodati tra falde  
di luce franata dai transetti d'Aquileia,

e reduci da esso, nelle calde

sere riverberanti della Bassa o nei  
bianchi mattini gelati nei canali,  
vanno i tuoi pescatori verdi di veglie,

a cui arrossa le rozze rughe il sale,  
o giovanili nereggiano i braccianti  
sulle scarpate del traghetto serale,

appoggiati ai manubri, stanchi,  
bruciati, mentre la notte già s'annuncia  
nel triste borgo con le luci e i canti.

E il vento, da Grado o da Trieste  
o dai magredi sotto le Prealpi,  
soffia e rapisce dalle meste

voci delle cene, qualche palpito  
più puro, o nel brusio delle paludi  
qualche più sgomento grido, o qualche

più oscuro senso di freschezza nell'umido  
deserto degli arativi, dei canneti,  
delle boschine intorno ai resultumi...

Sono sapori di quel mondo quieto  
e sgomento, ingenuamente perso  
in una sola estate, in un solo vecchio

inverno - che in questo mondo diverso  
spande infido il vento. Ah quando  
un tempo confuso si rifà terso

nella memoria, nel vero tempo che sbanda  
per qualche istante, che sapore di morte...  
Non ne stupisco, se a questi istanti

di disfatta e di veggenza, mi portano  
anni consumati in una chiarezza  
che non muta il mondo, ma lo ascolta

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

nella sua vita, con inattiva ebbrezza...

Felice te, a cui il vento primaverile  
sa di vita; se hai scelto un'unica vita  
e, insieme più adulto e giovanile

del tuo amico, sordo all'infinita  
stagione di cui così imbevuto vivi,  
sordo al Qualcosa che ti invita

a ritornare ai tristi, ai sorgivi  
sogni dell'esistenza - alla coscienza  
squisita che svela il mondo in brividi

non umani - credi nel mondo senza  
altra misura che l'umana storia:  
nei colori in cui fiammeggia la presenza

di un Friuli espresso in speranze e dolori  
d'uomini interi, se pur fatti da orale  
rozza esperienza uomini, se pur con cuori

duri come le mani, e spinti a non parlare  
altra lingua che il troppo vivo dialetto,  
persi in albe e vespri a lavorare

la loro vigna, il loro campetto,  
quasi non fosse loro, a festeggiare  
le lucenti domeniche col petto  
pieno del buio delle vecchie campane.

E quale forza nel voler mutare  
il mondo - questo mondo perduto  
in malinconie, in allegrie pasquali,

giocondamente vivo anche se muto!  
Quale forza nel vederne le sere  
e i mattini, chiusi nel rustico

lume, quasi sere e mattini di ère  
future, ardenti più di fede che d'affetto!

È floridezza e gioia, questo volere

violentemente essere espresso  
che, in roventi vampe d'evidenza,  
gonfia di spazio ogni umile oggetto.

Ne avvampano le incolori biciclette  
di Cervignano, ammassate ai posteggi  
delle sagre, lungo i poveri muretti

scottati dal sole, o ai tarlati ormeggi  
dei traghetti sui turchini canali;  
ne avvampano le camicie di tela, i greggi

calzoni degli allegri manovali  
di Snia Viscosa, a file sugli asfalti  
dello stradone...  
E il polverone del sole e della pula  
che ammassa e sfregola arancio e giallo  
in un cantone perso nell'arsura

tra smunti salici, come in un ballo  
domenicale, confinato sulle rive  
del Tagliamento, o tra le arse valli

delle bonifiche, o sulle risorgive  
lattee di magri fusti: dove assordante  
la trebbia scuote col massiccio brivido

tettoie e stalle, in un ringhio osannante,  
impastato di luce, di sudore umano,  
del puzzo del vecchio e innocente branco

dei cavalli ammassati in un fulgore di rame...  
L'amore di Ruda, gridato dal rosso  
palco di povere casse, rimane

puro nella tua vita. E chi, scosso  
dalla paura di non essere abbastanza puro,  
aspira nel vento di primavera lo smosso

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

sapore della morte, invidia il tuo sicuro  
espanderti nei solenni, festanti colori  
dell'allegria presente, del sereno futuro.

1955

### **Le ceneri di Gramsci**

I

Non è di maggio questa impura aria  
che il buio giardino straniero  
fa ancora più buio, o l'abbaglia

con cieche schiarite... questo cielo  
di bave sopra gli attici giallini  
che in semicerchi immensi fanno velo

alle curve del Tevere, ai turchini  
monti del Lazio... Spande una mortale  
pace, disamorata come i nostri destini,

tra le vecchie muraglie l'autunnale  
maggio. In esso c'è il grigiore del mondo,  
la fine del decennio in cui ci appare

tra le macerie finito il profondo  
e ingenuo sforzo di rifare la vita;  
il silenzio, fradicio e infecondo...  
Tu giovane, in quel maggio in cui l'errore  
era ancora vita, in quel maggio italiano  
che alla vita aggiungeva almeno ardore,

quanto meno sventato e impuramente sano  
dei nostri padri - non padre, ma umile  
fratello - già con la tua magra mano

delineavi l'ideale che illumina  
(ma non per noi: tu, morto, e noi  
morti ugualmente, con te, nell'umido

giardino) questo silenzio. Non puoi,  
lo vedi?, che riposare in questo sito  
estraneo, ancora confinato. Noia

patrizia ti è intorno. E, sbiadito,  
solo ti giunge qualche colpo d'incudine  
dalle officine di Testaccio, sopito

nel vespro: tra misere tettoie, nudi  
mucchi di latta, ferrivecchi, dove  
cantando vizioso un garzone già chiude

la sua giornata, mentre intorno spiove.

## II

Tra i due mondi, la tregua, in cui non siamo.  
Scelte, dedizioni... altro suono non hanno  
ormai che questo del giardino gramo  
e nobile, in cui caparbio l'inganno  
che attutiva la vita resta nella morte.  
Nei cerchi dei sarcofaghi non fanno  
che mostrare la superstite sorte  
di gente laica le laiche iscrizioni  
in queste grige pietre, corte

e imponenti. Ancora di passioni  
sfrenate senza scandalo son arse  
le ossa dei miliardari di nazioni

più grandi; ronzano, quasi mai scomparse,  
le ironie dei principi, dei pederasti,  
i cui corpi sono nell'urne sparse

inceneriti e non ancora casti.  
Qui il silenzio della morte è fede  
di un civile silenzio di uomini rimasti

uomini, di un tedio che nel tedio  
del Parco, discreto muta: e la città  
che, indifferente, lo confina in mezzo

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

a tuguri e a chiese, empia nella pietà,  
vi perde il suo splendore. La sua terra  
grassa di ortiche e di legumi dà

questi magri cipressi, questa nera  
umidità che chiazza i muri intorno  
a smorti ghirigori di bosso, che la sera  
rasserenando spegne in disadorni  
sentori d'alga... quest'erbetta stenta  
e inodora, dove violetta si sprofonda

l'atmosfera, con un brivido di menta,  
o fieno marcio, e quieta vi prelude  
con diurna malinconia, la spenta

trepidazione della notte. Rude  
di clima, dolcissimo di storia, è  
tra questi muri il suolo in cui trasuda

altro suolo; questo umido che  
ricorda altro umido; e risuonano  
- familiari da latitudini e

orizzonti dove inglesi selve coronano  
laghi spersi nel cielo, tra praterie  
verdi come fosforici biliardi o come

smeraldi: "And O ye Fountains..." - le pie  
invocazioni...

III

Uno stracchetto rosso, come quello  
arrotolato al collo ai partigiani  
e, presso l'urna, sul terreno cereo,

diversamente rossi, due gerani.  
Lì tu stai, bandito e con dura eleganza  
non cattolica, elencato tra estranei  
morti: Le ceneri di Gramsci... Tra speranza  
e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato

per caso in questa magra serra, innanzi

alla tua tomba, al tuo spirito restato  
quaggiù tra questi liberi. (O è qualcosa  
di diverso, forse, di più estasiato

e anche di più umile, ebbra simbiosi  
d'adolescente di sesso con morte...)  
E, da questo paese in cui non ebbe posa

la tua tensione, sento quale torto  
- qui nella quiete delle tombe - e insieme  
quale ragione - nell'inquieta sorte

nostra - tu avessi stilando le supreme  
pagine nei giorni del tuo assassinio.  
Ecco qui ad attestare il seme

non ancora disperso dell'antico dominio,  
questi morti attaccati a un possesso  
che affonda nei secoli il suo abominio

e la sua grandezza: e insieme, ossesso,  
quel vibrare d'incudini, in sordina,  
soffocato e accorante - dal dimesso

rione - ad attestarne la fine.  
Ed ecco qui me stesso... povero, vestito  
dei panni che i poveri adocchiano in vetrine  
dal rozzo splendore, e che ha smarrito  
la sporcizia delle più sperdute strade,  
delle panche dei tram, da cui stranito

è il mio giorno: mentre sempre più rade  
ho di queste vacanze, nel tormento  
del mantenermi in vita; e se mi accade

di amare il mondo non è che per violento  
e ingenuo amore sensuale  
così come, confuso adolescente, un tempo

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

l'odiai, se in esso mi feriva il male  
borghese di me borghese: e ora, scisso  
- con te - il mondo, oggetto non appare

di rancore e quasi di mistico  
disprezzo, la parte che ne ha il potere?  
Eppure senza il tuo rigore, sussisto

perché non scelgo. Vivo nel non volere  
del tramontato dopoguerra: amando  
il mondo che odio - nella sua miseria

sprezzante e perso - per un oscuro scandalo  
della coscienza...

IV

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere  
con te e contro te; con te nel cuore,  
in luce, contro te nelle buie viscere;  
del mio paterno stato traditore  
- nel pensiero, in un'ombra di azione -  
mi so ad esso attaccato nel calore

degli istinti, dell'estetica passione;  
attratto da una vita proletaria  
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria  
sua lotta: la sua natura, non la sua  
coscienza; è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,  
a darle l'ebbrezza della nostalgia,  
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia  
giusto ma non sincero, astratto  
amore, non accorante simpatia...

Come i poveri povero, mi attacco

come loro a umilianti speranze,  
come loro per vivere mi batto

ogni giorno. Ma nella desolante  
mia condizione di diseredato,  
io possiedo: ed è il più esaltante

dei possessi borghesi, lo stato  
più assoluto. Ma come io possiedo la storia,  
essa mi possiede; ne sono illuminato:  
ma a che serve la luce?

V

Non dico l'individuo, il fenomeno  
dell'ardore sensuale e sentimentale...  
altri vizi esso ha, altro è il nome

e la fatalità del suo peccare...  
Ma in esso impastati quali comuni,  
prenatali vizi, e quale

oggettivo peccato! Non sono immuni  
gli interni e esterni atti, che lo fanno  
incarnato alla vita, da nessuna

delle religioni che nella vita stanno,  
ipoteca di morte, istituite  
a ingannare la luce, a dar luce all'inganno.

Destinate a esser seppellite  
le sue spoglie al Verano, è cattolica  
la sua lotta con esse: gesuitiche

le manie con cui dispone il cuore;  
e ancor più dentro: ha bibliche astuzie  
la sua coscienza... e ironico ardore

liberale... e rozza luce, tra i disgusti  
di dandy provinciale, di provinciale  
salute... Fino alle infime minuzie

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

in cui sfumano, nel fondo animale,  
Autorità e Anarchia... Ben protetto  
dall'impura virtù e dall'ebbro peccare,

difendendo una ingenuità di ossesso,  
e con quale coscienza!, vive l'io: io,  
vivo, eludendo la vita, con nel petto

il senso di una vita che sia oblio  
accorante, violento... Ah come  
capisco, muto nel fradicio brusio

del vento, qui dov'è muta Roma,  
tra i cipressi stancamente sconvolti,  
presso te, l'anima il cui graffito suona

#Shelley#... Come capisco il vortice  
dei sentimenti, il capriccio (greco  
nel cuore del patrizio, nordico

villeggiante) che lo inghiottì nel cieco  
celeste del Tirreno; la carnale  
gioia dell'avventura, estetica

e puerile: mentre prostrata l'Italia  
come dentro il ventre di un'enorme  
cicala, spalanca bianchi litorali,

sparsi nel Lazio di velate torme  
di pini, barocchi, di giallognole  
radure di ruchetta, dove dorme

col membro gonfio tra gli stracci un sogno  
goethiano, il giovincello ciociaro...  
Nella Maremma, scuri, di stupende fagne

d'erbaschetta in cui si stampa chiaro  
il nocciòlo, pei viottoli che il buttero  
della sua gioventù ricolma ignaro.

Ciecamente fragranti nelle asciutte

curve della Versilia, che sul mare  
aggrovigliato, cieco, i tersi stucchi,

le tarsie lievi della sua pasquale  
campagna interamente umana,  
espone, incupita sul Cinquale,

dipanata sotto le torride Apuane,  
i blu vitrei sul rosa... Di scogli,  
frane, sconvolti, come per un panico

di fragranza, nella Riviera, molle,  
erta, dove il sole lotta con la brezza  
a dar suprema soavità agli olii

del mare... E intorno ronza di lietezza  
lo sterminato strumento a percussione  
del sesso e della luce: così avvezza

ne è l'Italia che non ne trema, come  
morta nella sua vita: gridano caldi  
da centinaia di porti il nome

del compagno i giovinetti madidi  
nel bruno della faccia, tra la gente  
rivierasca, presso orti di cardi,

in luride spiaggette...

Mi chiederai tu, morto disadorno,  
d'abbandonare questa disperata  
passione di essere nel mondo?

VI

Me ne vado, ti lascio nella sera  
che, benché triste, così dolce scende  
per noi viventi, con la luce cerea

che al quartiere in penombra si rapprende.  
E lo sommuove. Lo fa più grande, vuoto,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

intorno, e, più lontano, lo riaccende

di una vita smaniosa che del roco  
rotolio dei tram, dei gridi umani,  
dialettali, fa un concerto fioco

e assoluto. E senti come in quei lontani  
esseri che, in vita, gridano, ridono,  
in quei loro veicoli, in quei grammi

caseggiati dove si consuma l'infido  
ed espansivo dono dell'esistenza -  
quella vita non è che un brivido;

corporea, collettiva presenza;  
senti il mancare di ogni religione  
vera; non vita, ma sopravvivenza

- forse più lieta della vita - come  
d'un popolo di animali, nel cui arcano  
orgasmo non ci sia altra passione

che per l'operare quotidiano:  
umile fervore cui dà un senso di festa  
l'umile corruzione. Quanto più è vano

- in questo vuoto della storia, in questa  
ronzante pausa in cui la vita tace -  
ogni ideale, meglio è manifesta

la stupenda, adusta sensualità  
quasi alessandrina, che tutto minia  
e impuramente accende, quando qua

nel mondo, qualcosa crolla, e si trascina  
il mondo, nella penombra, rientrando  
in vuote piazze, in scorate officine...

Già si accendono i lumi, costellando  
Via Zabaglia, Via Franklin, l'intero  
Testaccio, disadorno tra il suo grande

lurido monte, i lungoteveri, il nero  
fondale, oltre il fiume, che Monteverde  
ammassa o sfuma invisibile sul cielo.

Diademi di lumi che si perdono,  
smaglianti, e freddi di tristezza  
quasi marina... Manca poco alla cena;

brillano i rari autobus del quartiere,  
con grappoli d'operai agli sportelli,  
e gruppi di militari vanno, senza fretta,

verso il monte che cela in mezzo a sterri  
fradici e mucchi secchi d'immondizia  
nell'ombra, rintanate zoccolette

che aspettano irose sopra la sporczia  
afrodisiaca: e, non lontano, tra casette  
abusive ai margini del monte, o in mezzo

a palazzi, quasi a mondi, dei ragazzi  
leggeri come stracci giocano alla brezza  
non più fredda, primaverile; ardenti

di sventatezza giovanile la romanesca  
loro sera di maggio scuri adolescenti  
fischiano pei marciapiedi, nella festa

vespertina; e scrosciano le saracinesche  
dei garages di schianto, gioiosamente,  
se il buio ha reso serena la sera,

e in mezzo ai platani di Piazza Testaccio  
il vento che cade in tremiti di bufera,  
è ben dolce, benché radendo i capellacci

e i tufi del Macello, vi si imbeva  
di sangue marcio, e per ogni dove  
agiti rifiuti e odore di miseria.

È un brusio la vita, e questi persi

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

in essa, la perdono serenamente,  
se il cuore ne hanno pieno: a godersi

eccoli, miseri, la sera: e potente  
in essi, inermi, per essi, il mito  
rinasce... Ma io, con il cuore cosciente

di chi soltanto nella storia ha vita,  
potrò mai più con pura passione operare,  
se so che la nostra storia è finita?

1954

### **Récit**

Com'era nuovo nel sole Monteverde Vecchio!  
Con la mano, ferito, mi facevo specchio

per guardare intorno viali e strade in salita  
vivi di gente nuova nella sua vecchia vita.

Giunsi nella piazza, accaldato e tremante,  
ché gelo e sole insieme il quartiere accecante

sbiancavano con muta ed estasiata noia.  
Ricco era il quartiere, ma popolana gioia

ne invadeva interrati ed attici con voci  
vaghe ma violente, canti lieti e feroci

di garzoni, di serve e d'operai perduti  
su bianche impalcature, tra bianchi rifiuti.

Come non sentire, con la vita il cuore  
esser diverso e uno, essere gelo e sole?

Come non sentire ch'è pura gratitudine  
per il mondo anche l'essere umiliati e nudi?

Mi aspettava nel sole della vuota piazzetta  
l'amico, come incerto... Ah che cieca fretta

nei miei passi, che cieca la mia corsa leggera.  
Il lume del mattino fu lume della sera:

subito me ne avidi. Era troppo vivo  
il marron dei suoi occhi, falsamente giulivo...

Mi disse ansioso e mite la notizia.  
Ma fu più umana, Attilio, l'umana ingiustizia

se prima di ferirmi è passata per te,  
e il primo moto di dolore che

fece sera del giorno, fu pel tuo dolore.  
Intanto nulla era mutato sotto il fresco sole.

Anzi, l'indorarsi quieto del mezzogiorno  
pareva eternare ogni cosa all'intorno.

Rifui solo: seguì con l'occhio l'auto  
sparire con lui, nell'aria che ogni smalto

aveva perso ed era aria, soltanto aria,  
l'aria in cui si vive, ignorati ed amari,

ogni giorno, mangiando silenziosi la vita,  
sia ripugnante o dolce, lieta o nemica.

Com'era estraneo ora, ogni allegro grido,  
per chi, ora, andava lungo un diverso lido.

Il guizzo di rossore che al sole occhieggiava  
da una maglia o uno straccio per la sperduta strada,

era sangue colante dal petto ferito  
d'un ignaro animale, stanato, inseguito...

Ché intanto il più recente giorno del creato  
dorava il quartiere dolcemente gelato

di un sole mattutino ridestato dal fondo  
dei più antichi giorni che dorarono il mondo.

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

Come portando sole la carretta spingeva  
l'erbivendolo greve sopra il fango lieve;

radendolo il garzone, con un fischio d'amore  
s'alzava sui pedali, cantava: Anema e core...

Tutto Monteverde tremava di martelli  
da assolati cantieri ad assolati sterri.

Ma era solo un fervore di gente umiliata:  
era solo la pace che una città occupata

spande nella sua luce come un tempo pura,  
rassegnata a esser vinta, a brulicare oscura.

Meridionali voci, risa di vecchia gente  
hanno allora un clamore che la storia non sente:

dove guizza più vivo uno straccio, uno sguardo  
lì più morta al sole la natura riarde.

Ed ecco la mia casa, nella luce marina  
di via Fonteiana in cuore alla mattina:

la mia tana, indifesa, cieca di speranza,  
dove bruciare l'ultima remora che mi avanza.

Entro e mi rinchiudo, muto e spento come  
un impiccato solo col suo corpo e il suo nome.

E con quanta dolcezza nella mia stanza cola  
l'olio dardeggiante dello svenato sole!

Ah, lo so che le cagne, con il loro latrato,  
ridestano ignare il Dio dimenticato:

sento come sono, ricordo come fui,  
visto dallo sguardo improvviso di Lui.

Ma anche all'uomo più ingenuo nel petto ferito  
il sangue si annera, anche all'uomo più mite

nello stupito occhio si annera il dolore.  
Più fu un tempo tenero, più s'indurisce il cuore.

E conosce i geli, le indifferenze, i muti  
e scorati disgusti di chi ormai si rifiuti

a vibrare ancora, e sotto essi celi  
la sperduta violenza dei suoi affetti veri.

E a dare, egli innocente, ai colpevoli scandalo,  
china muto lo sguardo, o ragiona tremando

- il duro disprezzo e lo spaurito riso  
confondendo nel vecchio ed infantile viso -

rozzo e cavilloso, sgraziato e squisito.  
E, se questo è orgoglio, per questo è punito.

Sconta in esperienze disperate ed oscure  
l'inesperienza chi in essa resta impuro.

O sole che inondi d'un pasquale albore  
la mia povera stanza, e mi bruci sul cuore,

nella tiepida onda con cui piovi dal cielo  
fai qui dentro spirare fatto puro e leggero

l'urlo delle cagne, che strozzate e stolte  
promettono disprezzo, disperazione e morte...

Ma perché costringermi ad odiare, io  
che quasi grato al mondo per il mio male, il mio

essere diverso - e per questo odiato -  
pure non so che amare, fedele e accorato?

Non sono ancora vivi e presenti uomini  
che sono per vent'anni vissuti di passioni

soffocate in petto perché nemiche al mondo,  
brucianti perché estranee a ogni triste e giocondo

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

atto della nazione, a ogni pena o festa  
che più è ignara, più, per l'escluso, è onesta?

Uomini vissuti per vent'anni col cuore,  
così fecondo, arso da infecondo rancore?

Ecco lì, dietro il lume fragrante del sole  
tra sterri e impalcature, l'oleato fulgore

d'una periferia nuda come un inferno,  
un fiume di terrazze contro lo sfatto schermo

dell'agro nella cui vampa diffusa fiata  
tra le gru la Permolio la vampa ranciata;

e infossa il divorato vallo la Ferro-Beton  
tra frane di tuguri, qualche marcio frutteto,

e file di cantieri già vecchi nel mattino.  
Quasi allegri, è vero, con il loro destino

per vie calde d'asfalto, contro baracche e prati,  
garzoni, operai, serve, disoccupati

brulicano al più recente giorno del creato  
che dora il quartiere dolcemente gelato

di un sole mattutino ridestato dal fondo  
dei più antichi giorni che dorarono il mondo...

E, però, lo so bene!, se smaniano angosciosi  
i latrati in quel sole, tra i rioni festosi,

e minacciano morte, sordidamente ossessi  
contro chi tradisce perché è diverso, essi,

nell'aria troppo dolce, nell'umana innocenza  
non sono che i messi della mia coscienza.

1956

## **Il pianto della scavatrice**

I

Solo l'amare, solo il conoscere  
conta, non l'aver amato,  
non l'aver conosciuto. Dà angoscia

il vivere di un consumato  
amore. L'anima non cresce più.  
Ecco nel calore incantato

della notte che piena quaggiù  
tra le curve del fiume e le sopite  
visioni della città sparsa di luci,

echeggia ancora di mille vite,  
disamore, mistero, e miseria  
dei sensi, mi rendono nemiche

le forme del mondo, che fino a ieri  
erano la mia ragione d'esistere.  
Annoiato, stanco, rincaso, per neri

piazzali di mercati, tristi  
strade intorno al porto fluviale,  
tra le baracche e i magazzini misti

agli ultimi prati. Lì mortale  
è il silenzio: ma giù, a viale Marconi,  
alla stazione di Trastevere, appare

ancora dolce la sera. Ai loro rioni,  
alle loro borgate, tornano su motori  
leggeri - in tuta o coi calzoni

di lavoro, ma spinti da un festivo ardore -  
i giovani, coi compagni sui sellini,  
ridenti, sporchi. Gli ultimi avventori

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

chiacchierano in piedi con voci  
alte nella notte, qua e là, ai tavolini  
dei locali ancora lucenti e semivuoti.

Stupenda e misera città,  
che m'hai insegnato ciò che allegri e feroci  
gli uomini imparano bambini,

le piccole cose in cui la grandezza  
della vita in pace si scopre, come  
andare duri e pronti nella ressa

delle strade, rivolgersi a un altro uomo  
senza tremare, non vergognarsi  
di guardare il denaro contato  
con pigre dita dal fattorino  
che suda contro le facciate in corsa  
in un colore eterno d'estate;

a difendermi, a offendere, ad avere  
il mondo davanti agli occhi e non  
soltanto in cuore, a capire

che pochi conoscono le passioni  
in cui io sono vissuto:  
che non mi sono fraterni, eppure sono

fratelli proprio nell'avere  
passioni di uomini  
che allegri, inconsci, interi

vivono di esperienze  
ignote a me. Stupenda e misera  
città che mi hai fatto fare

esperienza di quella vita  
ignota: fino a farmi scoprire  
ciò che, in ognuno, era il mondo.

Una luna morente nel silenzio,  
che di lei vive, sbianca tra violenti

ardori, che miseramente sulla terra

muta di vita, coi bei viali, le vecchie  
viuzze, senza dar luce abbagliano  
e, in tutto il mondo, le riflette  
lassù, un po' di calda nuvolaglia.  
È la notte più bella dell'estate.  
Trastevere, in un odore di paglia

di vecchie stalle, di svuotate  
osterie, non dorme ancora.  
Gli angoli bui, le pareti placide

risuonano d'incantati rumori.  
Uomini e ragazzi se ne tornano a casa  
- sotto festoni di luci ormai sole -

verso i loro vicoli, che intasano  
buio e immondizia, con quel passo blando  
da cui più l'anima era invasa

quando veramente amavo, quando  
veramente volevo capire.  
E, come allora, scompaiono cantando.

## II

Povero come un gatto del Colosseo,  
vivevo in una borgata tutta calce  
e polverone, lontano dalla città

e dalla campagna, stretto ogni giorno  
in un autobus rantolante:  
e ogni andata, ogni ritorno

era un calvario di sudore e di ansie.  
Lunghe camminate in una calda caligine,  
lunghi crepuscoli davanti alle carte

ammucchiate sul tavolo, tra strade di fango,  
muriccioli, casette bagnate di calce

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

e senza infissi, con tende per porte...

Passavano l'olivaio, lo straccivendolo,  
venendo da qualche altra borgata,  
con l'impolverata merce che pareva

frutto di furto, e una faccia crudele  
di giovani invecchiati tra i vizi  
di chi ha una madre dura e affamata.

Rinnovato dal mondo nuovo,  
libero - una vampa, un fiato  
che non so dire, alla realtà

che umile e sporca, confusa e immensa,  
brulicava nella meridionale periferia,  
dava un senso di serena pietà.

Un'anima in me, che non era solo mia,  
una piccola anima in quel mondo sconfinato,  
cresceva, nutrita dall'allegria

di chi amava, anche se non riamato.  
E tutto si illuminava, a questo amore.  
Forse ancora di ragazzo, eroicamente,  
e però maturato dall'esperienza  
che nasceva ai piedi della storia.  
Ero al centro del mondo, in quel mondo

di borgate tristi, beduine,  
di gialle praterie sfregate  
da un vento sempre senza pace,

venisse dal caldo mare di Fiumicino,  
o dall'agro, dove si perdeva  
la città fra i tuguri; in quel mondo

che poteva soltanto dominare,  
quadrato spettro giallognolo  
nella giallognola foschia,

bucato da mille file uguali  
di finestre sbarrate, il Penitenziario  
tra vecchi campi e sopiti casali.

Le cartacce e la polvere che cieco  
il venticello trascinava qua e là,  
le povere voci senza eco

di donnette venute dai monti  
Sabini, dall'Adriatico, e qua  
accampate, ormai con torme

di deperiti e duri ragazzini  
stridenti nelle canottiere a pezzi,  
nei grigi, bruciati calzoncini,  
i soli africani, le piogge agitate  
che rendevano torrenti di fango  
le strade, gli autobus ai capolinea

affondati nel loro angolo  
tra un'ultima striscia d'erba bianca  
e qualche acido, ardente immondezzaio...

era il centro del mondo, com'era  
al centro della storia il mio amore  
per esso: e in questa

maturità che per essere nascente  
era ancora amore, tutto era  
per divenire chiaro - era,

chiaro! Quel borgo nudo al vento,  
non romano, non meridionale,  
non operaio, era la vita

nella sua luce più attuale:  
vita, e luce della vita, piena  
nel caos non ancora proletario,

come la vuole il rozzo giornale  
della cellula, l'ultimo

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

sventolio del rotocalco: osso

dell'esistenza quotidiana,  
pura, per essere fin troppo  
prossima, assoluta per essere

fin troppo miseramente umana.

III

E ora rincaso, ricco di quegli anni  
così nuovi che non avrei mai pensato  
di saperli vecchi in un'anima

a essi lontana, come a ogni passato.  
Salgo i viali del Gianicolo, fermo  
da un bivio liberty, a un largo alberato,

a un troncone di mura - ormai al termine  
della città sull'ondulata pianura  
che si apre sul mare. E mi rigermina

nell'anima - inerte e scura  
come la notte abbandonata al profumo -  
una semenza ormai troppo matura

per dare ancora frutto, nel cumulo  
di una vita tornata stanca e acerba...  
Ecco Villa Pamphili, e nel lume

che tranquillo riverbera  
sui nuovi muri, la via dove abito.  
Presso la mia casa, su un'erba

ridotta a un'oscura bava,  
una traccia sulle voragini scavate  
di fresco, nel tufo - caduta ogni rabbia

di distruzione - rampa contro radi palazzi  
e pezzi di cielo, inanimata,  
una scavatrice...

Che pena m'invade, davanti a questi attrezzi  
supini, sparsi qua e là nel fango,  
davanti a questo canovaccio rosso

che pende a un cavalletto, nell'angolo  
dove la notte sembra più triste?  
Perché, a questa spenta tinta di sangue,

la mia coscienza così ciecamente resiste,  
si nasconde, quasi per un ossesso  
rimorso che tutta, nel fondo, la contrasta?

Perché dentro in me è lo stesso senso  
di giornate per sempre inadempite  
che è nel morto firmamento

in cui sbianca questa scavatrice?

Mi spoglio in una delle mille stanze  
dove a via Fonteiana si dorme.  
Su tutto puoi scavare, tempo: speranze

passioni. Ma non su queste forme  
pure della vita... Si riduce  
ad esse l'uomo, quando colme

siano esperienza e fiducia  
nel mondo... Ah, giorni di Rebibbia,  
che io credevo persi in una luce

di necessità, e che ora so così liberi!

Insieme al cuore, allora, pei difficili  
casi che ne avevano sperduto  
il corso verso un destino umano,

guadagnando in ardore la chiarezza  
negata, e in ingenuità  
il negato equilibrio - alla chiarezza

all'equilibrio giungeva anche,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

in quei giorni, la mente. E il cieco  
rimpianto, segno di ogni mia

lotta col mondo, respingevano, ecco,  
adulte benché inesperte ideologie...  
Si faceva, il mondo, soggetto

non più di mistero ma di storia.  
Si moltiplicava per mille la gioia  
del conoscerlo - come

ogni uomo, umilmente, conosce.  
Marx o Gobetti, Gramsci o Croce,  
furono vivi nelle vive esperienze.

Mutò la materia di un decennio d'oscura  
vocazione, se mi spesi a far chiaro ciò  
che più pareva essere ideale figura

a una ideale generazione;  
in ogni pagina, in ogni riga  
che scrivevo, nell'esilio di Rebibbia,

c'era quel fervore, quella presunzione,  
quella gratitudine. Nuovo  
nella mia nuova condizione

di vecchio lavoro e di vecchia miseria,  
i pochi amici che venivano  
da me, nelle mattine o nelle sere

dimenticate sul Penitenziario,  
mi videro dentro una luce viva:  
mite, violento rivoluzionario

nel cuore e nella lingua. Un uomo fioriva.

IV

Mi stringe contro il suo vecchio vello,  
che profuma di bosco, e mi posa

il muso con le sue zanne di verro

o errante orso dal fiato di rosa,  
sulla bocca: e intorno a me la stanza  
è una radura, la coltre corrosa

dagli ultimi sudori giovanili, danza  
come un velame di pollini... E infatti  
cammino per una strada che avanza

tra i primi prati primaverili, sfatti  
in una luce di paradiso...  
Trasportato dall'onda dei passi,

questa che lascio alle spalle, lieve e misero,  
non è la periferia di Roma: “#Viva#  
#Mexico!#” è scritto a calce o inciso

sui ruderi dei templi, sui muretti ai bivii,  
decrepiti, leggeri come osso, ai confini  
di un bruciante cielo senza un brivido.

Ecco, in cima a una collina  
fra le ondulazioni, miste alle nubi,  
di una vecchia catena appenninica,

la città, mezza vuota, benché sia l'ora  
della mattina, quando vanno le donne  
alla spesa - o del vespro che indora

i bambini che corrono con le mamme  
fuori dai cortili della scuola.  
Da un gran silenzio le strade sono invase:

si perdono i selciati un po' sconnessi,  
vecchi come il tempo, grigi come il tempo,  
e due lunghi listoni di pietra

corrono lungo le strade, lucidi e spenti.  
Qualcuno, in quel silenzio, si muove:  
qualche vecchia, qualche ragazzetto

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

perduto nei suoi giuochi, dove  
i portali di un dolce Cinquecento  
s'aprano sereni, o un pozzetto

con bestioline intarsiate sui bordi  
posi sopra la povera erba,  
in qualche bivio o canto dimenticato.

Si apre sulla cima del colle l'erma  
piazza del comune, e fra casa  
e casa, oltre un muretto, e il verde

d'un grande castagno, si vede  
lo spazio della valle: ma non la valle.  
Uno spazio che tremola celeste

o appena cereo... Ma il Corso continua,  
oltre quella familiare piazzetta  
sospesa nel cielo appenninico:

s'interna fra case più strette, scende  
un po' a mezza costa: e più in basso  
- quando le barocche casette diradano -

ecco apparire la valle - e il deserto.  
Ancora solo qualche passo  
verso la svolta, dove la strada

è già tra nudi praticelli erti  
e ricciuti. A manca, contro il pendio,  
quasi fosse crollata la chiesa,

si alza gremita di affreschi, azzurri,  
rossi, un'abside, pèsta di volute  
lungo le cancellate cicatrici

del crollo - da cui soltanto essa,  
l'immensa conchiglia, sia rimasta  
a spalancarsi contro il cielo.

È lì, da oltre la valle, dal deserto,

che prende a soffiare un'aria, lieve, disperata,  
che incendia la pelle di dolcezza...

È come quegli odori che, dai campi  
bagnati di fresco, o dalle rive di un fiume,  
soffiano sulla città nei primi

giorni di bel tempo: e tu  
non li riconosci, ma impazzito  
quasi di rimpianto, cerchi di capire

se siano di un fuoco acceso sulla brina,  
oppure di uve o nespole perdute  
in qualche granaio intiepidito

dal sole della stupenda mattina.  
Io grido di gioia, così ferito  
in fondo ai polmoni da quell'aria

che come un tepore o una luce  
respiro guardando la vallata  
.....

V

Un po' di pace basta a rivelare  
dentro il cuore l'angoscia,  
limpida, come il fondo del mare

in un giorno di sole. Ne riconosci,  
senza provarlo, il male  
lì, nel tuo letto, petto, coscine

e piedi abbandonati, quale  
un crocifisso - o quale Noè  
ubriaco, che sogna, ingenuamente ignaro

dell'allegria dei figli, che  
su lui, i forti, i puri, si divertono...  
il giorno è ormai su di te,

nella stanza come un leone dormente.

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

Per quali strade il cuore  
si trova pieno, perfetto anche in questa  
mescolanza di beatitudine e dolore?

Un po' di pace... E in te ridesta  
è la guerra, è Dio. Si distendono  
appena le passioni, si chiude la fresca

ferita appena, che già tu spendi  
l'anima, che pareva tutta spesa,  
in azioni di sogno che non rendono

niente... Ecco, se acceso  
alla speranza - che, vecchio leone  
puzzolente di vodka, dall'offesa

sua Russia giura Krusciov al mondo -  
#ecco che tu ti accorgi che sogni#.  
Sembra bruciare nel felice agosto

di pace, ogni tua passione, ogni  
tuo interiore tormento,  
ogni tua ingenua vergogna

di non essere - nel sentimento -  
al punto in cui il mondo si rinnova.  
Anzi, quel nuovo soffio di vento

ti ricaccia indietro, dove  
ogni vento cade: e lì, tumore  
che si ricrea, ritrovi

il vecchio crogiolo d'amore,  
il senso, lo spavento, la gioia.  
E proprio in quel sopore

è la luce... in quella incoscienza  
d'infante, d'animale o ingenuo libertino  
è la purezza... i più eroici

furori in quella fuga, il più divino

sentimento in quel basso atto umano  
consumato nel sonno mattutino.

VI

Nella vampa abbandonata  
del sole mattutino - che riarde,  
ormai, radendo i cantieri, sugli infissi

riscaldati - disperate  
vibrazioni raschiano il silenzio  
che perduto sa di vecchio latte,

di piazzette vuote, d'innocenza.  
Già almeno dalle sette, quel vibrare  
cresce col sole. Povera presenza

d'una dozzina d'anziani operai,  
con gli stracci e le canottiere arsi  
dal sudore, le cui voci rare,

le cui lotte contro gli sparsi  
blocchi di fango, le colate di terra,  
sembrano in quel tremito disfarsi.

Ma tra gli scoppi testardi della  
benna, che cieca sembra, cieca  
sgretola, cieca afferra,

quasi non avesse meta,  
un urlo improvviso, umano,  
nasce, e a tratti si ripete,

così pazzo di dolore, che, umano,  
subito non sembra più, e ridiventa  
morto stridore. Poi, piano,

rinasce, nella luce violenta,  
tra i palazzi accecati, nuovo, uguale,  
urlo che solo chi è morente,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

nell'ultimo istante, può gettare  
in questo sole che crudele ancora splende  
già addolcito da un po' d'aria di mare...

A gridare è, straziata  
da mesi e anni di mattutini  
sudori - accompagnata

dal muto stuolo dei suoi scalpellini,  
la vecchia scavatrice: ma, insieme, il fresco  
sterro sconvolto, o, nel breve confine

dell'orizzonte novecentesco,  
tutto il quartiere.... È la città,  
sprofondata in un chiarore di festa,

- è il mondo. Piange ciò che ha  
fine e ricomincia. Ciò che era  
area erbosa, aperto spiazzo, e si fa

cortile, bianco come cera,  
chiuso in un decoro ch'è rancore;  
ciò che era quasi una vecchia fiera

di freschi intonachi sghembi al sole,  
e si fa nuovo isolato, brulicante  
in un ordine ch'è spento dolore.

Piange ciò che muta, anche  
per farsi migliore. La luce  
del futuro non cessa un solo istante

di ferirci: è qui, che brucia  
in ogni nostro atto quotidiano,  
angoscia anche nella fiducia

che ci dà vita, nell'impeto gobettiano  
verso questi operai, che muti innalzano,  
nel rione dell'altro fronte umano,

il loro rosso straccio di speranza.

1956

### **Una polemica in versi**

Buio è quasi il meriggio nel lucore  
terreo del coppedè vivace  
e del marmo fascista, già incolore

quasi disusata divisa d'orbace  
di cinici antemarcia non più di primo pelo,  
in una sporca fotografia; giace

schermato il sole come in un velo  
di grassi, di carta carbone,  
di polvere alzata dagli urti sul nero

fondo dei tricicli, dalle gomme  
dei filobus che ansando ai semafori  
scendono soffici in una pressione

avara, pazzi per mafia  
o nevrastenia: e svoltano verdi  
per via Quattro Novembre, nell'afa...

È la sera che scende, ancor lontana:  
come una tempesta, quando addensa  
a un tratto le nuvole, ma le dipana

poi lentamente - della sua violenza  
abbandonando in cielo la minaccia.  
Scolorato il sole fa più intensa

la sua luce, e ogni strada, ogni piazza  
quasi in silenzio brulica al frastuono  
d'una gente, ch'è solo folla, razza.

“L'ora è confusa, e noi come perduti  
la viviamo...”, mi mormoravi, amaro,  
disilluso di ciò che hai avuto

per dieci anni dentro, così chiaro  
che tra mondo e mente quasi era un idillio:  
e ha la tua stanchezza - un po' volgare -

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

una smorfia di vecchio figlio  
di immigrati meridionali  
affamati e vili dietro il cipiglio

di poveri arrivati, d'ingenui dottrinari.  
Hai voluto che la tua vita fosse  
una lotta. Ed eccola ora sui binari

morti, ecco cascare le rosse  
bandiere, senza vento. Hai  
quarant'anni, con sorriso e mosse

- come quelle di chi non spegne mai  
il vecchio fuoco - giovanili.  
E, spento, regredito ai padri, ti dai

a me, con la confidenza dei febbrili  
moti dell'amicizia, e con il calcolo  
di chi, inconscio, invano non si umili.

E io... io cedo: posso soltanto  
appassionarmi, come sempre: pazzo,  
ché dovrei tacere, non offrire il fianco,

non confessare che sono un ragazzo,  
ancora, eternamente indifeso;  
che non sempre la passione è grazia.

Lo so, spesso ciò che ho avuto ho reso  
con un atto che non è diverso  
dall'arsione del lampo al magnesio.

Ho fissato col mio occhio inesperto  
diventato atrocemente esperto - umile  
fotografo che la notte inerte

batte dietro l'immoto miraggio del costume -  
gli inutili angoli sperduti  
del mondo, con qualche grido, qualche lume,

qualche parola di uomini venduti  
nei più scuri mercati della vita.  
Ne ho riportato attestati muti

d'allegria in cuore a una città nemica.  
Grande, di questa città, è la notte,  
e misera: mille fiati di scheletrita

luce getta il flash su file dirotte  
di gioventù, torrenti di motori,  
laghi d'angoli bui tra palpitanti grotte

e inanimati grattacieli. Ma, in cuore,  
ognuno dei mille atti è lo stesso.  
Uno, delle mille allegrie, il dolore.

Muti attestati di un popolo oppresso  
e non conscio, diviso in scantinati,  
tuguri, lotti - proletariato che il sesso

e il terrore tengono attaccato  
alle sue strade di fango: ma, per strade  
nuove - ancora ignote - a lui segnato

da avidità e cinismo, l'anima invade  
la fame della storia. È già vecchio  
il piano di lotta di ieri, cade

a pezzi sui muri il più fresco manifesto.  
Muta, in una qualunque notte, il congegno  
che fa la conoscenza luce dell'oggetto.

E la vita riappare più viva: segno  
che qualcosa, in chi la viveva, muore.  
Essa è proceduta nel disegno

che non ha fine: ma il vostro dolore  
di non esserne più sul primo fronte,  
sarebbe più puro, se nell'ora

in cui l'errore, anche se puro, si sconta,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

aveste la forza di dirvi colpevoli.  
Ma troppo fonda è, in voi, l'impronta

della lotta compiuta, nel grande e breve  
decennio: vi siete assuefatti,  
voi, servi della giustizia, leve

della speranza, ai necessari atti  
che umiliano il cuore e la coscienza.  
Al voluto tacere, al calcolato

parlare, al denigrare senza  
odio, all'esaltare senza amore;  
alla brutalità della prudenza

e all'ipocrisia del clamore.  
Avete, accecati dal fare, servito  
il popolo non nel suo cuore

ma nella sua bandiera: dimentichi  
che deve in ogni istituzione  
sanguinare, perché non torni mito,

continuo il dolore della creazione.  
Come altri compagni di strada,  
il mistico rigore d'un'azione

sempre pari all'idea, non vi chiedo: si paga,  
anche questo, con l'aridità. Chi è ossesso  
dal timore di essere ciò che fu nei gradi

del suo cammino, ciò che espresse  
in ingenui ritorni al popolo, in amori  
d'inerme umanitario, in regressi

alla carità - non è. È all'errore  
che io vi spingo, al religioso  
errore... Si riapre, nel rosso sole

del meriggio d'autunno ancora afoso,  
in un'aria di morte, la vostra  
festa. Misero e fazioso

è il brusio. Sparge in una chiostra  
fra i tronchi freddi falsamente vivace,  
le superfici candide la mostra

dei dieci anni d'ingiallite audacie.  
Cento baracchette - dove quanto più  
ciò che al popolo umilmente piace

cinicamente appare inattuale virtù  
di plebe, tanto più è esaltato,  
con ingenua ipocrisia, - su

per le misere gobbe, i bagnati  
pendii di Villa Glori, empiono l'aria  
primaverile della morente estate

di antichi frastuoni di sagra  
alla deriva... A migliaia gli iscritti,  
piovendo dai rioni dei paria,

vengono all'assalto, si accampano, fitti,  
animosi. Snodati i ragazzi  
dentro i panni festivi, ricchi

di nastri, fazzoletti, sono come pazzi  
di pregustata gioia sotto i cappelli  
messicani, rossi come sangue, e tra spiazzati

e albereti, si muovono in drappelli  
disordinati, in branchi, soli,  
masticando gomma americana, nella

loro generosità senza pudore.  
Gli uomini, già perduti in un'abbietta  
ubriachezza, nascosta come un dolore,

si portano dietro la famiglia, stretta  
intorno alla sporta della merenda,  
quasi guide verso la povera vetta...

E là in cima, sotto una tenda

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

investita dall'incendio senza calore  
di cui metà del cielo risplende,

il palco, vuoto. Nulla ancora  
più di questa innaturale festa.  
Tra i gridi più alti, affiora

fondo il silenzio. Nulla resta  
di vivo: neanche i colpi acerbi  
dei giovincelli pugili, in questa

arena tra i pini, improvvisata, superbi  
sopra il piccolo ring, ai gridi  
del pubblico accecato da diverbi

ironici e cattivi, allegri e infidi.  
Eppure all'appressarsi del momento  
più atteso della sera, ha un brivido

umano questo irretimento  
di morte: ma non sai ancora  
se a più intenso dolore o a più intenso

amore. D'improvviso, nell'aria ormai viola,  
la folla nel parco sfigurato  
è perduta in silenzi ed in clamori

d'altra vita, di sterminato  
esercito, acclamante o in disfatta,  
nell'ombra di un vespro dimenticato.

Come un tremito o una cieca risacca  
passa sulla folla disordinata tra i clivi,  
i prati senza erba, le baracche,

una musica intonata dalle bande  
sparse qua e là, luccicando l'ottone  
tra magliette e coccarde rosse,

nell'ingorgo del fiume senza nome.  
Ed ecco, incerto, un vecchio si leva

dalla testa bianca il berretto,  
afferra nella nuova ventata di passione  
una bandiera retta sulle spalle  
da uno che gli è davanti, al petto

se la stringe, e poi mentre cantano  
tutti, affratellati intorno alle gialle  
trombe paesane, si pianta

sulle vacillanti gambe, e scuote  
al tempo la bandiera a lui santa  
sopra le teste cantando con voce

rauca, di povero manovale ubriaco.  
Poi il canto, che s'era levato  
gioioso, disperato, cessa, e il vecchio

lascia cadere la bandiera, e lento,  
con le lacrime agli occhi,  
si ricalca in capo il suo berretto.

Su questa baraonda della Villa, il buio  
che sommerge la disperata allegria,  
è, forse, più l'ombra del dubbio

che la precoce notte. È la nostalgia  
dei vecchi tempi, la paura, pur bandita,  
dell'errore, che spira tanta malinconia

- non l'aria d'autunno, o una sopita  
pioggia - sulla sfiorita festa.  
Ma in questa malinconia è la vita.

1956

### **La Terra di Lavoro**

Ormai è vicina la Terra di Lavoro,  
qualche branco di bufale, qualche  
mucchio di case tra piante di pomodoro,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

èdere e povere palanche.  
Ogni tanto un fiumicello, a pelo  
del terreno, appare tra le branche

degli olmi carichi di viti, nero  
come uno scolo. Dentro, nel treno  
che corre mezzo vuoto, il gelo

autunnale vela il triste legno,  
gli stracci bagnati: se fuori  
è il paradiso, qui dentro è il regno

dei morti, passati da dolore  
a dolore - senza averne sospetto.  
Nelle panche, nei corridoi,

eccoli con il mento sul petto,  
con le spalle contro lo schienale,  
con la bocca sopra un pezzetto

di pane unto, masticando male,  
miseri e scuri come cani  
su un boccone rubato: e gli sale

se ne guardi gli occhi, le mani,  
sugli zigomi un pietoso rossore,  
in cui nemica gli si scopre l'anima.

Ma anche chi non mangia o le sue storie  
non dice al vicino attento,  
se lo guardi, ti guarda con il cuore

negli occhi, quasi, con spavento,  
a dirti che non ha fatto nulla  
di male, che è un innocente.

Una donnetta, di Fondi o Aversa, culla  
una creatura che dorme nel fondo  
d'una vita d'agnellino, e la trastulla

- se si risveglia dal suo sonno  
dicendo parole come il mondo nuove -  
con parole stanche come il mondo.

Questa, se la osservi, non si muove,  
come una bestia che finge d'esser morta;  
si stringe dentro le sue povere

vesti e, con gli occhi nel vuoto, ascolta  
la voce che a ogni istante le ricorda  
la sua povertà come una colpa.  
Poi, riprendendo a cullare, cieca, sorda,  
senza neanche accorgersi, sospira.  
Col piccolo viso scuro come torba,

in un muto odore di ovile,  
un giovane è accanto al finestrino,  
nemico, quasi non osando aprire

la porta, dare noia al vicino.  
Guarda fisso la montagna, il cielo,  
le mani in tasca, il basco di malandrino

sull'occhio: non vede il forestiero,  
non vede niente, il colletto rialzato  
per freddo, o per infido mistero

di delinquente, di cane abbandonato.  
L'umidità ravviva i vecchi  
odori del legno, unto e affumicato,

mescolandoli ai nuovi, di chiassetti  
freschi di strame umano.  
E dai campi, ormai violetti,

viene una luce che scopre anime,  
non corpi, all'occhio che più crudo  
della luce, ne scopre la fame,

la servitù, la solitudine.  
Anime che riempiono il mondo,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

come immagini fedeli e nude  
della sua storia, benché affondino  
in una storia che non è più nostra.  
Con una vita di altri secoli, sono

vivi in questo: e nel mondo si mostrano  
a chi del mondo ha conoscenza, gregge  
di chi nient'altro che la miseria conosca.

Sono sempre stati per loro unica legge  
odio servile e servile allegria: eppure  
nei loro occhi si poteva leggere

ormai un segno di diversa fame - scura  
come quella del pane, e, come  
quella, necessaria. Una pura

ombra che già prendeva nome  
di speranza: e quasi riacquistato  
all'uomo, vedeva il meridione,

timida, sulle sue greggi rassegnate  
di viventi, la luce del riscatto.  
Ma ora per queste anime segnate

dal crepuscolo, per questo bivacco  
di intimiditi passeggeri,  
d'improvviso ogni interna luce, ogni atto

di coscienza, sembra cosa di ieri.  
Nemico è oggi a questa donna che culla  
la sua creatura, a questi neri  
contadini che non ne sanno nulla,  
chi muore perché sia salva  
in altre madri, in altre creature,

la loro libertà. Chi muore perché arda  
in altri servi, in altri contadini,  
la loro sete anche se bastarda

di giustizia, gli è nemico.

Gli è nemico chi straccia la bandiera  
ormai rossa di assassini,

e gli è nemico chi, fedele,  
dai bianchi assassini la difende.  
Gli è nemico il padrone che spera

la loro resa, e il compagno che pretende  
che lottino in una fede che ormai è negazione  
della fede. Gli è nemico chi rende

grazie a Dio per la reazione  
del vecchio popolo, e gli è nemico  
chi perdona il sangue in nome

del nuovo popolo. Restituito  
è così, in un giorno di sangue,  
il mondo a un tempo che pareva finito:

la luce che piove su queste anime  
è quella, ancora, del vecchio meridione,  
l'anima di questa terra è il vecchio fango.  
Se misuri nel mondo, in cuore, la delusione  
senti ormai che essa non conduce  
a nuova aridità, ma a vecchia passione.

E ti perdi allora in questa luce  
che rade, con la pioggia, d'improvviso  
zolle di salvia rossa, case sudice.

Ti perdi nel vecchio paradiso  
che qui fuori sui crinali di lava  
dà un celeste, benché umano, viso

all'orizzonte dove nella bava  
grigia si perde Napoli, ai meridiani  
temporali, che il sereno invadono,

uno sui monti del Lazio, già lontani,  
l'altro su questa terra abbandonata  
agli sporchi orti, ai pantani,

*Pasolini: Le ceneri di Gramsci*

ai villaggi grandi come città.  
Si confondono la pioggia e il sole  
in una gioia ch'è forse conservata

- come una scheggia dell'altra storia,  
non più nostra - in fondo al cuore  
di questi poveri viaggiatori:

vivi, soltanto vivi, nel calore  
che fa più grande della storia la vita.  
Tu ti perdi nel paradiso interiore,

e anche la tua pietà gli è nemica.

1956